

Isabella Croce,
Paolo Piani, Pippo Russo

CON
ALLEGATO
ONLINE

Tempi supplementari

Le problematiche del dopo carriera
per i calciatori professionisti italiani



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

**Isabella Croce,
Paolo Piani, Pippo Russo**

Tempi supplementari

**Le problematiche del dopo carriera
per i calciatori professionisti italiani**

FrancoAngeli

Isabella Croce - Psicologa e psicoterapeuta, psicologa dello sport. Dopo essersi specializzata in Psicoterapia ad orientamento sistemico relazionale si è avvicinata alla psicologia dello sport con particolare interesse per gli sport di squadra e le dinamiche di gruppo. Ha conseguito il Master di Psicologia dello sport dell'AIPS (Associazione Italiana di Psicologia dello Sport). Svolge consulenze per società e federazioni sportive (soprattutto nei settori giovanili) e lavora nell'ambito della formazione di allenatori e dirigenti. È componente dello staff dei formatori della Federazione Italiana Gioco Calcio. Da gennaio 2010 collabora con LGS, società che si occupa di servizi rivolti agli atleti.

Paolo Piani - Laureato in Economia e Commercio con successiva Specializzazione in Diritto ed economia dello sport e Master in Organizzazione delle società calcistiche. È professore a contratto di Organizzazione aziendale presso il Master in Management dello sport e delle attività motorie presso l'Università di Firenze – Facoltà di Medicina oltre che relatore in vari convegni e corsi di management dello sport. Attualmente ricopre l'incarico di segretario del Settore Tecnico della Figc e di direttore del Centro Tecnico di Coverciano. Membro del Jira Panel della Uefa. Svolge attività di consulente per enti e società sportive.

Pippo Russo - Insegna Sociologia presso le Università di Firenze e Roma "Foro Italico". Collabora con diverse testate quotidiane e periodiche (Il Fatto Quotidiano, Il Messaggero, La Repubblica, Il Riformista, L'Unità, GQ, Linus, Mucchio Selvaggio). Ha pubblicato *Sociologia dei Sistemi Urbani* (con Annick Magnier, Il Mulino, 2002), *Pallonate. Tic, eccessi e strafalcioni del giornalismo sportivo italiano* (Meltemi, 2003), *Sport e Società* (Carocci, 2004), *L'Invasione dell'Ultracalcio. Anatomia di uno sport mutante* (Ombre Corte, 2005), *Siculospirina* (Dario Flaccovio, 2010) e i romanzi *Il mio nome è Nedo Ludi* (Baldini Castoldi Dalai, 2006), *Memo* (Baldini Castoldi Dalai, 2008), *La memoria dei pesci* (Cult, 2010).

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag. 7
1. Carriera, precarietà, identità: la seconda vita dei professionisti dello sport , di <i>Pippo Russo</i>	» 11
Premessa	» 11
1. Il <i>rischio di carriera</i> degli sportivi professionisti	» 14
2. La precarietà e il problema della <i>pura performance fisica</i>	» 21
Conclusioni	» 25
2. Identità al bivio , di <i>Isabella Croce</i>	» 29
1. Lavoro e identità personale	» 29
2. La carriera agonistica e il dopo	» 35
3. Un percorso di stabilizzazione lavorativa e identitaria	» 45
3. “Nella vita non esiste il pareggio” , di <i>Paolo Piani</i>	» 49
1. Un popolo di santi, poeti, navigatori e allenatori...	» 49

2. Il post-carriera: un tabù fra dubbi, paure e speranze	pag. 61
3. La madre di tutte le decisioni: cosa farò da grande	» 72
Conclusioni	» 83
Nota metodologica	» 87
Questionario sul percorso post-carriera dei calciatori	» 89
Interviste	
Ivone De Franceschi	» 95
Alessio Del Piano	» 103
Angelo Gregucci	» 110
Beppe Signori	» 118
Bibliografia	» 125

Introduzione

Difficile far credere che il lavoro da sportivo professionista possa essere simile a molti altri lavori. Ancor più arduo aggiungere che, per certi versi, esso presenta dei profili di rischio molto più spiccati di quanto avvenga per altri mestieri. Eppure la realtà dei fatti, supportata dalla ricognizione sulla situazione professionale di quanti fanno della propria attività sportiva il lavoro quotidiano, dice esattamente ciò che l'opinione comune stenta ad accettare: il mondo dello sport è qualcosa di diverso dall'immagine enfatizzata e litografata che ne viene narrata attraverso i mass media.

Il discorso si fa ancora più difficile da comunicare nel caso in cui si faccia riferimento a una classe specifica di professionisti dello sport: i calciatori. I quali da sempre vengono percepiti come appartenenti a un gruppo sociale privilegiato, e i cui rappresentanti di maggior spicco, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, hanno visto elevare a dismisura i propri guadagni. Ciò crea un'illusione ottica accompagnata da una distorsione concettuale. Perché la realtà del calcio professionistico non coincide con quella punta dell'iceberg costituita da un ristretto gruppo di calciatori super-ricchi e ormai proiettati verso una dimensione da *star system*, tanto da giungere a costituire il tipo sociale desiderabile di questo scorcio di contemporaneità. Per la quasi totalità di coloro che lo praticano,

quello del calciatore è un mestiere come tanti altri. Che garantisce a chi lo pratica salari, ma in molti casi pagati in modo meno regolare. E che, in presenza di guadagni nella gran parte dei casi non elevati, s'arresta in un momento della vita (intorno ai 35 anni) nel quale ancora il percorso nel mondo del lavoro è molto lungo da svolgere. Di fatto, il profilo professionale del calciatore (così come quello di qualunque altro professionista dello sport) detiene altissime condizioni di precarietà. Alle quali non è stata data fin qui una risposta organizzata e istituzionalizzata.

Il volume che qui viene presentato costituisce un primo tentativo di indagare un problema sociale finora non abbastanza percepito. Esso presenta e commenta i risultati di tre diverse indagini condotte sotto l'egida del Centro Studi del Settore Tecnico della FIGC, con sede a Coverciano. Si tratta di tre fasi fra loro molto diverse sia sul piano metodologico che con riferimento ai campioni individuati, e tali scelte sono state frutto degli aggiustamenti in corso d'opera, man mano che ci si accorgeva di dover approfondire argomenti rilevanti che le precedenti fasi avevano lasciato insoluti.

La prima fase della ricerca, intitolata "Che fine hanno fatto?" è dedicata alla raccolta dei dati sul destino post-carriera dei 2.917 calciatori attivi nei campionati professionistici italiani della stagione 1988-1989.

La seconda, intitolata "Cosa vuoi fare da grande?", è strutturata su un questionario somministrato ai calciatori in attività presso i club professionistici durante la fase dei ritiri estivi del 2009.

La terza, strutturata su un'intervista in profondità (il cui schema di domande è allegato in appendice) condotta con ex calciatori la cui storia è stata ritenuta particolarmente significativa, è mirata a ricavare informazioni sul passaggio dalla fase agonistica a quella post-agonistica della vita lavorativa.

Il materiale così redatto è stato passato in rassegna attraverso il filtro di tre diversi approcci. Quello sociologico, contenuto nel saggio firmato da Pippo Russo; quello psicologico, contenuto nel saggio firmato da Isabella Croce; e quello più prossimo allo stesso mondo del calcio, contenuto nel saggio firmato da Paolo Piani.

Questo lavoro intende essere l'apertura di un percorso d'analisi a più ampio raggio sul tema, a partire dall'ottica secondo cui il caso del

calcio è paradigmatico per la realtà sportiva italiana e quindi le considerazioni espresse a proposito dello sport dominante nel Paese debbono ritenersi indicative per tutti gli altri sport praticati in Italia. Il problema dello “stacco di carriera” tra fase agonistica e fase post-agonistica riguarda tutti coloro che fanno della loro attività sportiva un fattore essenziale per le loro fonti di reddito. Dunque, l’insieme delle informazioni e, soprattutto, le considerazioni analitiche qui esposte sono da intendersi come un patrimonio da mettere in comune per tutto lo sport italiano, allo scopo di realizzare programmi indispensabili per garantire una fase post-agonistica sicura agli atleti.

1. Carriera, precarietà, identità: la seconda vita dei professionisti dello sport

di *Pippo Russo*

Premessa

Con poche eccezioni, il tema della carriera professionale è da sempre oggetto di scarsa rilevanza sociologica. Inserito come elemento secondario all'interno di altre e inglobanti tematiche, *in primis* quella relativa alla professione, esso è stato trattato in modo periferico senza che ne venisse adeguatamente indagata la specificità. In questo senso, i contributi classici sul tema denotano questa imperfetta focalizzazione, dalla quale è derivata una sempre parziale illustrazione dell'oggetto. A partire dalla riflessione di Max Weber (1922) sulla professione burocratica, sui relativi percorsi di carriera è stato aperto un solco teorico che tuttavia non è stato battuto in tutte le possibili dimensioni. Né l'ormai classica e illuminante trattazione sviluppata da Talcott Parsons (1951) sul concetto di professione ha chiarito tutti gli aspetti connessi; essa, infatti, delinea in termini analitici il profilo del ruolo professionale nelle società moderne, senza dedicare attenzioni particolari al percorso esistenziale dell'attore sociale messo a contatto con il ruolo professionale medesimo, né all'influenza esercitata sulla personalità e l'identità individuali. Di fatto, la gamma degli studi che hanno messo al centro il tema si focalizzano sull'elemento della professione, collocandolo di volta in volta

nella riflessione sociologica sul *role set* (Merton, 1959; Sieber, 1974), o nel campo della sociologia del lavoro. Lo stesso ambito dell'analisi sociologica sulle professioni è stato recentemente sottoposto a forte revisione in ragione della ristrutturazione post-fordista avvenuta nel mercato del lavoro (un'efficace rassegna è contenuta nel numero di «Sociologie et Société», 2, 1988). Nel quadro di una situazione così caratterizzata da una costante tensione a definire lo specifico di una sociologia delle professioni, un elemento problematico ulteriore (soprattutto perché scarsamente percepito) è quello che riguarda la *carriera professionale*. Ovvero, un elemento che bisogna distinguere analiticamente da quello della professione, affinché i due possano tornare a essere congiunti dopo avere elaborato feconde operazioni interpretative.

Proprio questo è il nostro obiettivo: rinsaldare un legame forte fra i due elementi. Affinché questo risultato possa essere raggiunto efficacemente è necessario soffermarsi analiticamente sullo specifico del percorso di carriera, ponendo maggiore attenzione alle determinanti individuali e identitarie. In questo senso, guardiamo alla carriera professionale come a un *percorso individuale di medio-lunga durata, strutturato e formalizzato, assolto nello svolgimento di un ruolo sociale*. L'accento sulla dimensione individuale che si ha spostando il riferimento dall'elemento della *professione* a quello della *carriera* è una ben precisa scelta fra *agency* (l'azione condotta dagli attori sociali in un contesto strutturale dato, che risulta condizionante dell'azione ma al tempo stesso ne viene cambiato) e *structure* (gli elementi strutturali del contesto dato, talvolta interpretati in modo radicale come variabili indipendenti nella situazione ed esclusivamente condizionanti dell'azione), che mette in gioco una serie di fattori di grande rilevanza, e tuttavia non sufficientemente analizzati (sulla dialettica fra *structure* e *agency* si veda Giddens, 1984; Crespi, 1993). Di fatto, l'asse della riflessione sociologica rimane orientato sull'elemento della *professione* (curvato sulla dimensione *structure*) manifestando scarsa attenzione per quello della *carriera* (*agency*). Tanto più che il concetto stesso di carriera contiene un significato esistenziale non rintracciabile nei concetti di ruolo e professione. L'utilizzo di formule come *carriera morale* (Goffman, 1961) lascia intendere un fenomeno di accumulo d'esperienze, eventi, stati

d'animo passati e presenti, e influenza esercitata dall'altrui giudizio, tutti elementi di carattere biografico-esistenziale la cui rilevanza sociologica è ancor oggi disconosciuta per via della scarsa propensione a valorizzare i materiali biografici e le storie di vita. È dunque necessario operare un raccordo fra *carriera personale* intesa come percorso biografico complessivo e multistratificato, e *carriera professionale* come segmento di una biografia individuale nel quale l'individuo svolge azioni coordinate (*agency*) nella relazione con una struttura data di ruolo e relazione (*structure*).

La premessa teorica sul rapporto fra professione e carriera e sulla discontinua attenzione degli studi sociologici rispetto alla questione serve a introdurre lo specifico del programma di ricerca di cui vengono qui presentati i dati. Un programma che mette al centro uno specifico profilo professionale unitamente alle sue caratteristiche di *carriera personale*: quello del calciatore professionista, tipo specifico all'interno della tipologia generale costituita dagli sportivi professionisti¹.

Lo studio delle traiettorie di carriera osservabili nel calcio italiano presenta motivi d'interesse di duplice ordine. In primo luogo, perché si tratta di un campo di studio (quello riguardante la carriera personale e professionale degli sportivi) fin qui ignorato dalle scienze sociali italiane. E in secondo luogo perché il profilo di carriera dell'atleta professionista presenta un elemento strutturale nel rapporto con il resto del percorso biografico personale di cui la gran parte degli altri profili professionali osservabili ha preso a fare esperienza

¹ Con riferimento al profilo dello sportivo professionista, è necessario effettuare una precisazione che sgombri il campo dagli equivoci. Dal punto di vista strettamente giuridico-istituzionale, gli atleti che svolgono sport organizzato dalle federazioni sportive si distinguono in professionisti e dilettanti. Un distinguo che dal punto di vista linguistico è eredità di un'altra epoca, e che dal punto di vista sociologico ha ormai poca ragione d'essere. In termini sociologici, infatti, va considerato sportivo professionista ogni attore sociale che faccia della propria attività agonistica la fonte preponderante se non unica di reddito: una condizione, questa, che riguarda la quasi totalità degli attori individuali dello sport etichettati come 'sportivi dilettanti'. Come altrove abbiamo proposto (Russo, 2004), è più corretto distinguere fra un professionismo formale (che assegna al singolo atleta uno status da professionista dello sport) e un professionismo di fatto (che pur non riconoscendo status professionale all'atleta lo colloca dentro un insieme di relazioni sociali per le quali la sua attività sportiva è lavoro e fonte di reddito a tutti gli effetti).

soltanto in un passato recente: quello legato alla precarietà e alla necessità di riconversione. Riguardo a quest'ultimo aspetto, gli sportivi professionisti fanno da sempre i conti con il problema della "seconda vita professionale", da intendersi come *il percorso da intraprendere dopo la conclusione d'un segmento di vita speso in un ruolo professionale e in vista del passaggio a un altro segmento*. Gli sportivi professionisti fanno esperienza da sempre di una situazione nella quale la conclusione del ciclo professionale al quale si arriva *per vocazione* non coincide con l'età del completo ritiro dal mondo del lavoro. È questa una condizione strutturale di carriera con la quale l'attore sociale che interpreta il ruolo di professionista dello sport deve fare i conti in termini di identità personale, aspettative, orizzonte esistenziale e gestione del rischio di vita. Questo è il contesto della sua *agency*: una precoce gestione del rischio e d'una prospettiva di flessibilità nel percorso di carriera lavorativa.

1. Il rischio di carriera degli sportivi professionisti

Uno dei filoni sociologici maggiormente dibattuti a partire dagli anni Novanta è quello relativo al concetto di *rischio* (Beck, 1986, Luhmann, 1991), declinato sia dal punto di vista individuale che sociale. Collegato al tema della *riflessività* (Beck, Giddens e Lash, 1984), ovvero della propensione mostrata dalle società altamente sviluppate ad analizzare in profondità i propri schemi di senso e metterli in discussione, esso mette al centro la capacità dell'attore sociale e dei gruppi più vasti (fino a comprendere le società nella loro interezza) di affrontare l'incertezza della situazione sociale vedendo in essa non già un'eventualità negativa ma una condizione strutturale. La quale si modifica continuamente, e perciò va sottoposta a costante revisione per l'emergere di ulteriori profili di rischio dopo che alcuni siano stati arginati.

Quello legato alla carriera è un rischio di natura peculiare, perché si compone di una serie di quattro profili fra loro variamente intrecciati. Questo è lo spettro complessivo che compone il rischio di carriera:

- rischio professionale;
- rischio fisico;

- rischio sociale;
- rischio identitario.

Il *rischio professionale* è legato ai tratti specifici della professione svolta dal singolo attore sociale. Ogni campo professionale denota dei rischi specifici, la cui incidenza si manifesta in modo peculiare. Guardando a questo profilo di rischio, è possibile indicarne tre espressioni tipiche:

1. il *rischio di fallimento personale*, quello che si verifica quando l'attore sociale non riesce a essere performativo nel proprio campo professionale o cessa di esserlo a un certo punto della carriera;
2. le *circostanze avverse*, che potrebbero essere costituite, per esempio, dal fallimento aziendale che comporta la perdita di lavoro o alla mancanza di concorrenzialità dell'azienda stessa;
3. *crisi strutturale*, che si verifica sia quando è il singolo settore economico a essere investito da un passaggio economicamente critico, sia quando ci si trova ad attraversare una crisi economica che investe tutti i settori.

Il *rischio fisico* riguarda la possibilità che una sopraggiunta limitazione o invalidità fisica comprometta la capacità di performance professionale. Ciascun ambito professionale contempla un distinto grado di rischio fisico (dunque, il rischio che l'invalidità provenga dall'impegno stesso nell'attività, anziché presentarsi come una circostanza esterna che su esso ha impatto), e un'altrettanto distinta propensione ad assorbirne gli effetti; nel senso che alcune professioni *a basso grado di fisicità della performance* possono assorbire gradi crescenti di inabilità da parte del lavoratore senza metterne a rischio il percorso di carriera professionale; viceversa, altre professioni *ad alto grado di fisicità della performance* consentono un margine di reinserimento scarso o nullo al lavoratore che abbia subito le conseguenze del rischio fisico. Le tre espressioni tipiche di tale profilo di rischio sono le seguenti:

1. *incidenti che hanno effetto negativo sulla fitness*, ovvero gli

eventi traumatici che riducono l'efficienza fisica, psichica e sensoriale del lavoratore;

2. *invecchiamento*, ovvero la perdita di efficienza nella performance professionale dovuta agli effetti dell'età anagrafica, ma anche alla crescente difficoltà nel metabolizzare i cambiamenti interni alla professione e l'aggiornamento dell'*expertise*;
3. *l'usura fisica*, ovvero la perdita dell'efficienza di performance che avviene per accumulo di sforzo, e che non per forza è collegata all'invecchiamento.

Il *rischio sociale* ha a che fare, nell'accezione che qui viene data, con le difficoltà che l'attore ha nel gestire i rapporti coi contesti sociali di riferimento quando il suo percorso di carriera viene messo in pericolo. Le tre espressioni tipiche di questo profilo di rischio sono:

1. la *perdita di status*, che si verifica quando, nella prospettiva di un passaggio a vuoto in campo professionale, l'individuo è costretto a ridimensionare per se stesso e per i suoi familiari il tenore di vita, gli stili di consumo e le abitudini, dotandosi di stili di comportamento e di consumo propri di fasce sociali economicamente più deboli;
2. la *difficoltà nel mantenere i contatti con il milieu sociale acquisito*, ovvero la perdita di una rete di relazioni (sia lavorative che di altro tipo) determinate e mantenute attraverso l'esercizio della professione, e che costituiscono per l'individuo il capitale sociale cui fare ricorso in ogni circostanza;
3. il *ridimensionamento delle aspettative verso il futuro*, che si ha quando un passaggio di crisi professionale viene avvertito come non passeggero, e ha conseguenze negative non soltanto sull'oggi ma anche sull'immagine del futuro che l'attore sociale si costruisce.

Il *rischio identitario* è quel profilo riguardante l'impatto che un passaggio a vuoto in campo professionale può avere sulla percezione e gestione dell'immagine di se stesso da parte dell'attore sociale. L'identità personale è data da una stratificazione di predisposizioni personali, esperienze accumulate, precetti appresi attraverso la socia-

lizzazione e influenza esercitata dai ruoli ricoperti dall'attore sociale. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, l'incidenza che il ruolo professionale ha per la costituzione e gestione dell'identità personale è preponderante, perché è proprio attraverso esso che l'attore sociale costruisce la propria immagine pubblica. Che è poi il segmento dell'immagine di se stesso cui l'attore sociale si trova a dedicare la parte più rilevante delle proprie attenzioni. Una crisi professionale viene dunque a colpire un cardine molto delicato dell'identità personale, dando luogo a tre conseguenze:

1. una *differente percezione di se stesso*, data dalla momentanea o stabile incapacità di colmare lo scarto fra ciò che l'immagine pubblica (nel suo nesso con il ruolo professionale) sollecita all'attore in termini di adeguatezza e lo stato attuale delle cose;
2. una *perdita d'autostima*, che si registra quando l'attore sociale tende a colpevolizzarsi attribuendo la crisi professionale a proprie inadeguatezze anziché a circostanze esterne o all'agire di altri attori;
3. una *difficoltà a immaginarsi dentro un ruolo diverso*, che emerge in modo tanto più potente quanto più a lungo l'attore sociale è rimasto dentro il precedente ruolo professionale.

Guardando allo specifico di carriera degli sportivi professionisti (e in particolar modo dei calciatori, che costituiscono l'oggetto di questo studio), si nota come tutti e quattro i profili di rischio siano pertinenti. Fra essi, tuttavia, due risultano avere un'incidenza maggiore: il *rischio fisico* e il *rischio identitario*.

L'incidenza del *rischio fisico* è preponderante, oltretutto autoevidente nel contesto di una professione basata sulla *pura performance fisica* (si veda paragrafo successivo). In buona parte dei profili professionali diversi da quello dell'atleta l'inabilità di vario grado può non compromettere la capacità di performance; viceversa, nel mondo dello sport un'inabilità anche di minima portata ha conseguenze compromettenti per la possibilità di performance, poiché quest'ultima si fonda sull'elevata sollecitazione corporea in condizioni di difficoltà. Per gli sportivi professionisti un'inabilità

anche soltanto eventuale è motivo d'interruzione del segmento agonistico di carriera.

“L'abbandono al mondo del calcio è stato dettato da altri motivi. L'anno prima, durante le solite visite mediche di routine, mi avevano trovato un problema al cuore. Mi avevano comunque dato l'idoneità per giocare e, pur non essendo tranquillo al 100%, l'ho fatto. A fine campionato mi sono sottoposto a una coronografia che ha riscontrato un problema cardiaco piuttosto serio. È stato un colpo molto duro, un conto è quando ti dicono che hai un problema al ginocchio, un conto al cuore. Non si tratta più solo di pensare al calcio, alla carriera che improvvisamente finisce, ma devi fare i conti con la vita e di quanto puoi rischiarla” (intervista con Ivone De Franceschi).

Allo stesso modo, la riduzione dell'efficienza fisica comporta una revisione delle prospettive che non tutti sono in grado di elaborare con prontezza. Quello illustrato nell'estratto seguente è un esempio virtuoso di consapevolezza, che purtroppo non sempre è riscontrabile fra gli sportivi professionisti.

“Quando avevo 28-29 anni e giocavo nel campionato scozzese, ho avuto grossi problemi fisici alla schiena che mi impedivano di giocare e di allenarmi. Per due stagioni sono stato più fermo che non e, grazie a questo, mi si è come accesa una luce: ‘guarda che per vari motivi uno può smettere’. In quella circostanza ho iniziato a pensare che prima o poi sarei potuto uscire dal calcio. Se non ci si prepara prima e non si cerca di affrontare la cosa in modo obiettivo, possono iniziare i problemi e si può vivere il post-carriera in maniera molto negativa, pieni di rancori e tristezze. È come essere sul ciglio di un burrone. Quando sei alla fine o ti spingono gli altri o ti butti tu. Sono convinto che se ti fai spingere ti puoi fare molto male mentre se sei tu a buttarti hai più possibilità di farcela, di salvarti. Il calciatore vive in un mondo dorato e vede, nella maggior parte dei casi il lato bello dei luoghi in cui vive, dove tutti ti salutano e sono ben disposti. Oltre a questo è abituato a essere sollecitato da vere e proprie iniezioni di adrenalina e di forti emozioni costanti quando si scende in campo perché inizia la partita o perché ti stai preparando a degli scontri importanti. È come essere su una giostra bellissima, quando è finita la corsa si può dire ‘sono stato fortunato a esserci salito e adesso scendo’, oppure si può rimpiangerla per tutta la vita” (intervista con Marco Negri).

Più complesso è il discorso relativo al rischio identitario e alla sua elevata incidenza nel caso dei professionisti dello sport. La brevità della carriera agonistica comporta uno stacco netto all'interno del *percorso professionale complessivo*². Per lo sportivo professionista gli anni della carriera agonistica sono quelli cruciali nella strutturazione dell'identità personale e di quella pubblica, e per diversi motivi. In primo luogo, perché il gruppo sociale degli sportivi professionisti è quello che più di ogni altro affronta l'esperienza della *specializzazione precoce*³, vedendo così forgiare la personalità e l'identità attraverso il sistema di pratiche legato all'attività sportiva.

“All'età di 15 anni si presentò l'opportunità di fare un provino con il Torino. Lo superai, e mi trasferii a Torino. Poi da lì venni dirottato ad Asti, presso una società che era una succursale del Torino, e lì cominciai a intravedere la possibilità di fare carriera da calciatore. Sono stato anche veloce a ottenere dei risultati. A 16 anni venni convocato in nazionale, a Coverciano. E se si pensa che allora militavo in una squadra di Serie D, fu una gran cosa. Lì capii che potevo fare carriera. Per quanto riguarda gli ostacoli, ci fu innanzitutto il fatto di andare via di casa a 15 anni. All'inizio ho sofferto abbastanza, anche perché non c'ero abituato. Inoltre, i 15 anni di allora non erano i 15 anni di adesso. I quindicenni di adesso sono più svegli e documentati di come eravamo noi allora. Per me era la scoperta di un altro mondo. Assieme a me c'era un altro ragazzo di Perugia, che mi aiutò molto a superare i momenti difficili” (intervista con Giancarlo Antognoni).

In secondo luogo, perché la nettezza di questa scelta e l'elevato grado di coinvolgimento dei tempi di vita che esso comporta⁴ metto-

² Con questa formula si vuole intendere la sequenza di ruoli e attività intrapresi nel mondo del lavoro. Essi possono variare all'interno del percorso, ma ugualmente concorrono a costituire un insieme coerente.

³ La specializzazione precoce è quel processo di avviamento verso una pratica esclusiva che per l'attore sociale avviene in età molto giovane. Essa comporta un elevatissimo rischio d'irreversibilità qualora le valutazioni di prospettiva si rivelino errate, o anche in caso di mero insuccesso personale da parte dell'atleta precocemente avviato a svolgere una pratica esclusiva.

⁴ Guardando al regime di vita rigorosamente disciplinato, ai limiti dell'ascetismo, cui un atleta professionista deve sottoporsi anche al di fuori dei campi di gioco e d'allenamento, non è esagerato fare riferimento al mondo dello sport come uno dei